

## Antonio Santoni Rugiu\*

### *A proposito di segreti*

Può darsi che i miei ingranaggi mentali di storico, forse già un po' arrugginiti, mi portino sempre a cercare il bandolo della matassa nella radice passata delle cose e delle parole. E comincio appunto con una parola, *secretus*, che un buon vocabolario latino mi dice derivare da *cernere* "distinguere per meglio riconoscere o giudicare". Oggi si direbbe forse meglio, per mettere a fuoco e fissare l'immagine. In alcuni dialetti dell'Italia centrale, per esempio in ciociaro, *scernere* "osservare con attenzione o partecipazione". Qualcuno però obietterebbe che *secretus* non è estraneo neppure a *sacrum* anche esso "separato, inaccessibile e perciò nascosto", sempre a tutela di un confine topografico o di un significato simbolico. A me, con la disinvoltura consentitami dal non essere glottologo classico, pare che il nostro vocabolo "segreto", attinga dall'uno e dall'altro. C'è però anche qualche legame semantico con "mistero". Già, perché il mistero è segreto di per sé, senza bisogno di atti di volontà di "secretazione", come si dice in gergo giudiziario.

Si sa che gli antichi artigiani davano la massima importanza al "segreto del mestiere". Tanto che all'epoca comunale, quando esistevano i Tribunali delle Arti, il tradimento di quel segreto per il reo poteva comportare perfino la pena di morte, anche se a noi ormai avvezzi al postindustriale questo ci pare incredibile. E si capisce bene. Il maestro tintore o il maestro pittore che avevano trovato, poniamo, il succo di una pianta ottima per assicurare la brillantezza e la durata delle vernici e che soprattutto a quel succo dovevano il loro successo, non potevano permettere che quel segreto andasse in giro a tutto vantaggio dei concorrenti. A volte il segreto poteva esse non un materiale o una fonte bensì una procedura, una di quelle *tecnai* che Platone disprezzava e che Aristotele catalogava fra le cose ignobili. Gran parte della bravura e quindi della fama di un maestro d'arte risiedeva nella capacità di

\* È abitudine oramai consolidata dei «Quaderni di comunicazione» tornare a tessere temi trattati nel fascicolo precedente.

Sul n. 5, monografico sul *Segreto*, pubblichiamo perciò volentieri queste considerazioni di uno storico dell'educazione.

tenere ben custoditi quei segreti. Ma lì si trovava di fronte a un dilemma: fino a che punto svelare ai lavoranti e soprattutto agli apprendisti quei segreti? Nasconderli del tutto non era possibile, ma attenzione massima a non scoprirli più dello strettissimo necessario. La pedagogia artigiana, tanto trascurata dai nostri storici dell'educazione quanto invece assai importante (se non altro perché più vecchia almeno di qualche millennio rispetto alle prime forme di scuola così come oggi la intendiamo) non solo per capire l'evoluzione delle forme educative di massa ma anche la cultura in genere di un periodo storico, doveva fare i conti prima di tutto con questo dilemma. In particolare bisognava diffidare degli apprendisti più svegli e acuti in grado di carpire i risvolti di quello che il maestro non gli mostrava né illustrava.

Il timore era che questi, appreso il mestiere e magari i suoi segreti si facessero ingaggiare da un altro maestro che avrebbe dato loro più spazio. Inizialmente i tribunali di cui sopra vietavano che all'apprendista di cambiare bottega per tutta la sua vita lavorativa. Un capestro assai stretto (infatti non durò a lungo) ma necessario alla protezione di segreti grandi o piccoli. Infatti, quando per ragioni diverse, la rigida disciplina corporativa andò in frantumi e le botteghe cominciarono a farsi una concorrenza spietata anche all'interno di una stessa arte, addio segreto del mestiere. Del resto, la comunità artigiana rimase a lungo separata e anch'essa a suo modo segreta: aveva proprie strade (via dei Tintori, dei Calzolai o dei Tessitori ecc.) e a volte interi quartieri, quasi come i ghetti ebraici; in quel chiuso fiorivano matrimoni e amori (spesso apertamente pederastici) e odi, amicizie e inimicizie. Gli apprendisti, terminato l'orario lavorativo diurno, andavano a prestare servizio nella casa del maestro o dei lavoranti anziani, presso i quali vivevano come in un severo collegio. L'educazione alla separatezza, al segreto, che i ragazzi ricevevano dentro e fuori delle botteghe, continuava. Il motto "casa e bottega" veniva appunto dai modelli della quotidiana vita artigiana.

"Mestiere" e "mistero" sono stati a lungo pressoché sinonimi. Il mestiere era tale quando garantiva la propria segretezza. Cioè, certe particolarità produttive erano tali finché da parte di un maestro il suo segreto restava all'esterno, appunto, un mistero. La pedagogia della scuola tradizionale, al contrario, era (ed è) fondata sulla parola del maestro e sull'autorità dei testi seguiti, mentre nella bottega artigiana vigeva lo "imparar facendo". La scuola tradizionale usava il verbo magistrale e il contenuto libresco come mezzi basilari didattici, là dove, tutto al contrario, il maestro artigiano parlava poco o niente e vietava agli apprendisti l'uso di qualunque testo. Insomma la pedagogia artigiana voleva essere una pedagogia segreta che giocava sul mistero, mentre quella tradizionale non faceva mistero di nulla e voleva insegnare tutto lo scibile. Dal giorno alla notte o viceversa. Ciò che si impara a scuola è in un certo senso senz'anima appunto perché non ha segreti, non fa mistero di nulla (anche se poi negli sviluppi personali dell'apprendimento i segreti esistono). Voglio dire che a scuola bisogna approfondire per proprio conto, il che non è affatto frequente, per aver sentore dell'esistenza di quei segreti. Giambattista Vico scrisse "*omne ignotum pro magnifico tenetur*" (tutto ciò

che non si sa è considerato grandioso, mirabolante). Il suo contemporaneo Hume, parlando dei miracoli, argomentò che la fede non è mai in ciò che già si conosce, dato che per questo non c'è bisogno di un credo. Infatti, nessuno mette in dubbio certe verità, come  $2+2=4$ , e sarebbe inutile professare per esse un atto di fede. Si crede insomma in ciò che non si sa ma di cui vogliamo acquisire certezza, anche indimostrata. “*Ex voluntate sed non intellectu*” disse l'Aquinate. In altre parole la fede in qualcosa è il prodotto di ciò che vorremmo spogliare del suo segreto-mistero, al di là di ogni evidenza ragionevole. Insomma, la comunicazione si svolge su due registri: il più facile, il più “scolastico”, è quello dell'evidenza che quindi non ha bisogno di un atto di fede per essere avallato. C'è un altro registro, quello dell'ambizione a diradare le cortine fumogene, a decodificare il criptato o a verificare l'esistenza e la validità di un segreto di cui intuiamo la presenza. Si sa che già Bergson ne aveva parlato, ma io, nel mio piccolo, non mi azzardo, come lui, a dargli un senso metafisico.

Prendiamo il sesso. I mass media oggi rigurgitano di allusioni e di ricorrenti esplicitazioni di carattere sessuale, soprattutto la pubblicità. Se esistesse una pubblicità per gli arredi sacri (non è detto che oggi o domani non compaia) nel relativo spot apparirebbe di sicuro una procace e ammiccante fanciulla, non Teresa d'Avila in estasi, per dire. Lo vediamo tutti tanto spesso che alla fine non lo notiamo nemmeno più. Eppure io credo che questa sessofilia vada criticata perché banalizza il sesso, tende a farlo divenire quasi indifferente, lo presenta come facile facile, patinato ed esposto in vetrina. Un adolescente non deve più scoprirlo via via, in parte soffrirlo, attribuirgli connotazioni personali. Pensa a tutto la comunicazione audiovisiva che ne offre un consumo costante e garantito. Chi cantava “comme mammete t'ha fatte / 'o saccio mejo 'e teee” apparteneva senza dubbio a un'epoca lontana, quando ancora il vissuto del sesso e di tutti i suoi risvolti, dalla prima adolescenza in poi, era un ingrediente della crescita psicofisica, anche per conoscere meglio se stesso e gli altri, frutto di lunghe attese, di piccoli successi e cocenti sconfitte. Un'esperienza di vita fondamentale, non massificabile. Oggi invece niente segreto-mistero del sesso da scoprire passo passo. Ci pensano i mass media che offrono tutto, debitamente sterilizzato e mielato, come negli scaffali di un self-service, come una qualunque merce per il consumo di massa. C'è poi il segreto del segreto. Il segreto di sé che ognuno si porta dentro. Volontario e involontario. Che ci sembra di aver svelato, almeno in gran parte, e poi dobbiamo convenire che ne rimane sempre una parte misteriosa. Sarebbe bello svelare del tutto se stessi. Già ma sarebbe troppo facile.